

Principio storico delle lingue indo-europée*

Atlante linguistico d'Europa di B. BIONDELLI. Milano, Rusconi, 1841; a spese dell'Autore; vol. 1, parte 1, con tre tavole.

Poiché gli studj intorno alla lingua sono sempre i più popolari in molte parti d'Italia, l'opera laboriosa del sig. Biondelli si raccomanda per sé al pubblico favore, come quella che, dietro le vestigia di Adelung e di Balbi,* apre il vasto orizzonte della scienza europèa ai nostri studiosi, i quali omai troppo lungamente tennero chiuse le controversie loro in troppo angusto e misero confine.

1.

La linguistica è surta naturalmente dalla contemporanea cognizione di molte centinaia di linguaggi vivi e morti, i cui materiali si vanno ogni giorno accumulando dai geografi e dagli antiquarj, e richiedono d'essere sottoposti a scientifico ordinamento, come qualunque altro oggetto dell'umana intelligenza.

Questo nuovo studio, indagando le intime simiglianze e dissimiglianze delle varie lingue, tanto pel suono dei vocaboli, quanto per le diverse maniere di derivarli, di comporli, e di collegarli, le ordina primamente in famiglie; e cerca poi nelle storie dei popoli le remote cause, per cui si comunicarono fra loro quei particolari modi d'esprimere i loro pensieri. Ogni stabile mescolanza di popoli, avvenga essa fra i commerci della pace o tra i furori della guerra, produce un'innovazione della favella, massime quando una letteratura popolare non ne abbia peranco resa stabile la forma. Lingue una volta regnanti si vanno cancellando dalla memoria degli uomini, insieme alla potenza dei popoli che le parlavano; oscuri miscugli di parole, subitamente propagati dalla vittoria, si fanno lingue illustri di nuove nazioni. Talora due lingue si fondono insieme; e mentre l'una impone all'altra i suoi vocaboli, l'altra sopravvive secretamente con tutta la più intima e gelosa parte del suo tessuto, che lo studioso viene con meraviglia svolgendo da quelle ruine. Talora due popoli che s'abborrono per antiche offese, nutrite da un'apparente diversità di linguaggio, si scoprono venuti dai medesimi padri, e divisi solo dalla varietà delle sventure. Talora due popoli vicini, congiunti in un medesimo corpo di nazione, si palesano venuti da stirpi lungo tempo inimiche, i cui segnali si perpetuano inosservati nel domestico dialetto. Talora un vocabolo parte da un paese, e dopo un corso di secoli vi ritorna in compagnia di genti straniere; talora in qualche appartata valle si serbano i frammenti d'una lingua che nell'aperto piano non seppe resistere alla forza del commercio o della conquista. E spesso una làcera pergamena, un papiro trovato in un sepolcro, un libro di preghiere conservato da una famiglia fuggitiva, dissero sull'esistenza d'un popolo ciò che all'istoria indarno sarebbesi dimandato.

Finché lo studio si circoscrisse a poche lingue, i dotti potevano divagarsi in ravvicinamenti puerili e deduzioni contorte; ma dalla sterminata affluenza dei materiali la verità scaturì troppo facile e troppo evidente, e mandò in oblio quella pretenziosa povertà. I copiosi fatti si vanno ordinando in una nuova scienza delle *lingue*, la quale, come le scienze dei *tempi* e dei *luoghi* e dei *monumenti*, sarà nuovo lume all'istoria. E se si vogliono più prossimi vantaggi, la linguistica prepara l'arte d'impararne con prontezza un numero prodigioso. Essa inoltre, studiando il fatto antichissimo della loro propagazione, può insegnarci il modo più breve di condurre le inculte popolazioni dall'uso dei loro solitarj idiomi a quello di qualche favella illustre sicché possano, come dice Biava, varcar finalmente *il limite della selvaggia loro vetustà*, e associarsi d'un tratto ai progressi del genere umano. E coll'arte medesima si può dirigere lo sforzo della popolare istruzione contro i cardini fondamentali di quei dialetti, i quali, essendo segni d'un'origine spesse volte

*Adelung, Mithridates, Berlino 1809; Balbi, Atlas ethnographique du globe, Parigi 1826.

nemica, perpetuano talora la discordia e la debolezza fra gli abitatori d'una patria commune.

2.

All'uomo del vulgo, che parla l'inculto suo gergo, se riesce già difficile l'uso della lingua nostra nazionale, ardua del tutto riescirà l'intelligenza della lingua latina. E lo studioso medesimo, che vide ripetuta nella lingua francese l'immagine dell'italiana, e si addestrò a riconoscere le fondamenta d'entrambe nella latina, troverà tuttora assai difficile lo studio della greca. Ma quando dall'italiana, dalla francese, dalla latina, dalla greca, trapassa all'ebraica, trova non solo una somma lontananza di suoni, ma un edificio grammaticale tutto nuovo. E se si riguarda indietro, vede che tutte quelle altre lingue sembrano germogli d'un medesimo tronco. L'*uno, due, tre* dell'italiano, l'*un, deux, trois* del francese, l'*unum, duo, tres, tria*, del latino, consuonano perfettamente coll'*en, dyo, treis, tria* del greco; come, se si vuol procedere nella stessa famiglia di lingue, coll'*one, two, three* dell'inglese, coll'*ains, twai, threis* del gotico, col *wienas, dwi, tryis* del lituano. Ma non ha la minima somiglianza coll'*echad, shnaim, shlosa* dell'ebraico, come questo non ne ha veruna coll'*üks, keks, kolme* del finno. E così se si procede a notare con fedeltà ciò che si vien ritrovando, si manifestano altre assonanze e dissonanze di lingue, e si può spingere l'indagine fino alle più intime e segrete parti della loro tessitura; poichè codesta somiglianza dei vocaboli è ancora la parte più rozza e triviale della linguistica. Ora, se si confrontano le nostre lingue con quelle del tronco semitico, come l'araba e l'ebraica, si trova che tutta la maniera di figliar le voci è diversa. Nel nostro tronco esse si compongono fra loro; e da una sola radice si traggono più rami, che possono tutti riguardarsi come nuove radici: *duco, abduco, adduco, conduco, educo, induco, introduco, perduco, produco, reduco, seduco, subduco, transduco*; ciascuno dei quali può per inflessione o per altra composizione generar molte voci (*duce, duca, ducato, düttile, düttilità; prodotto, produttivo, improduttivo, aquedutto, viadutto*). E così mentre un ammasso grandissimo di voci si trae con certe leggi da ciascuna radice, in tutta la lingua regna un piccol numero di radici, che *colle composizioni si fecondano mutuamente*. Al contrario nel tronco semitico, al quale appartiene l'araba, *le radici non si congiungono mai fra loro*; ognuna di esse variando le sue vocali, e assumendo avanti o dopo di sé alcune particelle che si chiamano *affissi*, ne trae le solitarie sue derivazioni. Laonde non si raggiunge una gran varietà di significati se non colla strabocchevol copia delle radici, a tal che la lingua araba può quasi chiamarsi un fascio di molte lingue, mentre l'ebraica e la copta, perchè non hanno le copiose radici dell'araba, né le copiose combinazioni della greca, sono accusate di somma povertà; e mal potrebbero servire alla traduzione d'un libro di scienza positiva. E qui si apre la via ad elevatissime speculazioni sulla diversa attitudine che hanno le nazioni a certi esercizi dell'intelletto, la quale attitudine venne prestabilita da quel momento che le loro lingue, prendendo una stabil forma, determinarono il corso più facile delle loro idee. Così il popolo ebraico, se non adeguò nelle scoperte fisiche l'efficacia degli intelletti europei, li signoreggia tuttora in altri studj, talché, dopo tanti secoli, non sappiamo rinvenire miglior veste a un ordine altissimo dei nostri pensieri.

A mano a mano che gli studj si vengono inoltrando, queste diverse proprietà si pongono in chiaro. Le duemila lingue che si dicono tuttora parlate dal genere umano, e quelle che si sono già disfatte, e che la guerra e la pace andranno successivamente facendo e disfacendo, si dispongono in famiglie, giusta i diversi principj sui quali sono costrutte, e le diverse loro misture. La linguistica classifica le sue ricchezze, come la botanica o la geologia classifica tutte le piante o tutte le rocce del globo.

3.

Le lingue vive e morte d'Europa si riferiscono quasi tutte a un mòdulo commune. La greca, la latina, la cambrica, la gaelica, la islandica, la gotica, la lettica, la slavonica, l'arnautica, colle numerose loro figlie, l'italiana, la francese, la tedesca, la danese, la russa, e così discorrendo, per

quanto dissonanti possano sembrare a prima giunta, sono connesse da una più o men prossima parentela, tanto nella parte materiale ossia nelle radici, quanto nella formale ossia nel modo d'infletterne e combinarne le derivazioni. Questa fratellanza d'idiomi signoreggia più o meno tutta la vastità dell'Europa, se si eccettua l'angusto territorio occupato dai Baschi tra l'Atlantico e i Pirenei, e quel lembo che lungo l'Oceano Glaciale e il confine dell'Asia viene occupato dai Samojedi, dai Mogoli, dai Turchi, e dai Finni, i quali ultimi hanno spinto un'isolata colonia nel mezzo dell'Ungheria. E inoltre lo stesso tronco di lingue, al di là del Càucaso e del Caspio si stende sulla Persia, e sull'Afgania, e per le valli dell'Indo e del Gange penetra fino all'estremità della penisola indostanica. Perloché si comprendono tutte sotto il nome di lingue indo-europee, omai troppo angusto esso pure, dacché le grandi navigazioni e le colonie inglesi, spagnole e portoghesi trapiantarono lo stesso germe per tutta l'America e su tutte le isole e le coste dell'Africa e dell'Oceania.

4.

Tra queste lingue il pregio della vetustà si assegna finora al venerando *sanscrito*, che, spento da molti secoli negli usi della vita, si serba nei sacri libri della fede bramini, non altrimenti che fra noi il latino.* I conoscitori narrano meraviglie intorno alla purità e pienezza delle sue forme, tutte germoglianti dal proprio suo tronco, senza commistione di difforni elementi. Anzi aduna in sé tutte quasi le radici, che si trovano sparse nelle altre lingue indo-europee; cosicché molte voci che in queste appajono sconnesse e solinghe, si collegano per mezzo del sanscrito alle voci d'altre lingue sorelle, a guisa di tralci sepolti che pullularono dal medesimo ceppo. Pare che la più antica sede del sanscrito fosse nelle deliziose valli della Cascemiria e dell'alto Indo, dove ne sopravvive ancora l'immagine nel dialetto vulgare; e sembra che una nazione di sacerdoti e di guerrieri (dei Bramini e dei Cetrj) la propagasse coi riti e colle armi sulle tribù indigene della penisola indostanica e delle isole. Ma in quel modo che il latino propagandosi in occidente si semplificò nella incòndita favella *romanza*, dalla quale si svolsero poi le moderne lingue dell'Italia, della Francia, della Spagna, così le complicate forme del linguaggio *sanscrito*, cioè *perfetto*, si scomposero nel *pracrito*, ossia *vulgare*, ora spento esso pure da lungo tempo. Il quale, combinandosi poi co' diversi idiomi degli aborigeni, e degli invasori Arabi, Afgani e Mogoli, produsse una numerosa parentela di lingue, parlate tuttora da cento milioni d'uomini: sul continente l'indostanica, la maratta, la bengalina, la tamùlica, la malabàrica, la telinga, e nelle isole la cingalese e la maldiva; alle quali vuolsi aggiungere quel gergo che i vagabondi Zingari, fuggendo dall'Indie, portarono seco in Europa. La somiglianza col sanscrito però si va tanto più dileguando, quanto più le terre son lontane dalle valli dell'Indo, e quanto più rara e debole è la miscela della bianca stirpe dei Bramini e dei Cetrj colle fosche tribù native.

Il *pracrito* rimase lingua sacra nei libri della setta dei Giaini. E la lingua *palica* (pali), derivata anch'essa dalla medesima fonte e spenta essa pure, è la lingua sacra dei Buddisti; i quali, pròfughi inanzi al furore dei Bramini, la portarono coi loro riti nel Tibeto, nella China, nell'Indochina, nella Corèa, nel Giappone, nella Manciuria e nella Mogolia, fin entro i confini dell'imperio russo; laonde in questa morta lingua si prega dalla più numerosa moltitudine di popoli che professi al mondo una medesima fede; poichè i Buddisti si dicono 270 milioni d'uomini, ossia un terzo incirca del genere umano.

Siccome la vera scienza surge solo dalla molteplicità delle osservazioni, sarebbe assai fruttuoso alla linguistica il confronto che si facesse tra le vicende della lingua sanscrita e delle sue propàgini, e quelle della famiglia latina; onde chiarire in qual modo le favelle aborigene riagiscano a decomporre le lingue importate; e in qual modo le sette religiose promovano nei dialetti popolari il ravvivamento delle nazionalità primitive, ch'erano rappresentate in origine da lingue affatto diverse. Sarebbe questo un campo nuovo, in cui l'ideologia nazionaria potrebbe cogliere feconde e luminose

* Vedi l'articolo sull'Istoria *Universale* di Leo nel vol. III, num. 16 di questa raccolta

verità.

5.

Sull'opposto declivio dei monti Imalai, nell'altipiano della Battria, fiorì un altro popolo, che i dotti chiamano Zendo, il quale, con suoni più aspri e forme meno doviziose, parlava una lingua assai prossima alla sanscrita, e che forse non le cede d'antichità, poiché per lo meno la sua scrittura è assai più antica. Le sue reliquie, conservate nei libri sacri dei seguaci di Zoroastro, ora pròfughi nell'India, vennero solo da pochi anni scoperte e studiate dai dotti. Nel vasto dominio, che le genti della Persia e della Media distesero dall'India fino al Danubio, i loro linguaggi si scomposero e ricomposero più volte in varie forme non ancora ben esplorate; e ne scaturirono quelle che i dotti persiani chiamano le *sette lingue* dell'antica Persia; e ora se ne vengono scrutando le vestigia anche nelle iscrizioni di lettere cuneiformi, sparse tra le ruine delle città persiane. La più distinta fra esse era la lingua dei Medi, detta *pelvica* o *pehlvi*; ed è forse, secondo Schlegel, quella dei *Pahlavas* del Codice di Manù; o forse, oseremmo aggiungere, la *pelasga*, che colonie sacerdotali diffusero fra le primitive popolazioni dell'Asia Minore, della Tracia, della Grecia, dell'Italia, fondando quella mirabile simiglianza che congiunse le lingue di sì diverse nazioni. In questo supposto, il nome dei Pelasgi, che pei conoscitori del greco non ha senso, non sarebbe altro allora che il nome medesimo della lingua d'un popolo; il dominio del quale infatti si stese su gran parte delle tribù greche d'Asia e d'Europa, e la cui civiltà fioriva in tempi anteriori di molto alla greca. La vivente lingue persiana, che, per la semplicità delle sue forme e il vantaggio della sua posizione, è lingua mercantile e àulica di tutto l'oriente, se non si fosse per l'influenza religiosa e militare degli Arabi commista assai di voci semitiche, sarebbe assai facile agli Europei, perché riesce in molte parti mirabilmente simile alle lingue germaniche.

6.

La famiglia indopersica, ordinata nei grandi imperj sacerdotali di Brama e d'Oromaze, in remotissima età, quando l'Europa giaceva in profonda barbarie, si trovò sin da quei tempi a vicino confine ed in continua lotta colla famiglia semitica, alla quale appartennero gli Àrabi, gli Ebrèi, i Fenicj, i Cartaginesi, i Siri, gli Egizj, gli Etìopi, i Babilonj. Le due civiltà si trovavano a fronte sulle rive del Seno Persico e del Tigri, donde le armi persiane e assire si spinsero più volte contro la Siria, a Giudea, la Fenicia e l'Egitto. Alla fine la stirpe semitica trionfò con Maometto, e portò la terribile sua fede nella Persia stessa e nell'India, isperdendo gli adoratori d'Oromaze, e conculcando le caste di Brama. Le due stirpi rivali si stesero anche nell'occidente, dove con irreconciliabili odj si fanno fronte ancora sulle opposte rive del Mediterraneo. I Semiti, da Memfi, da Sidone, da Cartagine, si trapiantarono in Tebe, in Atene, in Lilibèò, in Càlari, in Càdice, in Lisbona. Ma la Grecia e l'Italia li respinsero; e poste colonie in Antiochia, in Alessandria, in Cirene, in Trìpoli, e nelle due Cartàgini, intercisero loro il cabottaggio del mondo incivilito. Tornò in Europa la stirpe semitica colle sparse peregrinazioni degli Israeliti, e colle armi e le scienze e le voluttà dei Saraceni; ma fu senza posa combattuta dal ferro dei crociati e dal fuoco degli inquisitori. A memoria dei viventi, la lotta si riaccese alle Piràmidi, in Navarino, in Algeri, in Aden, in Acri, ed arderà senza dubbio per molte generazioni.

L'una e l'altra stirpe fu civile alla sua volta, quando l'altra era imbarbarita; ambedue passarono dall'idolatrìa alla più sottile spiritualità, da Visnù, da Osiride, da Belo, da Giove, a Oromaze, a Budda, ad Allà; ambedue s'incrudelirono nella vittoria, e s'invilirono nella sconfitta, e nel corso dei secoli avvicendarono lo zelo della fede, e l'amore della scienza, coll'avidità del commercio e col furore della preda e della conquista. Quale fra le due stirpi fu la prima ad uscire dalla barbarie? L'oscurità è grande; ma questo par certo, che gli ieroglifi abbian dovuto precedere agli altri modi di perpetuar la parola; ora gli ieroglifi si collegano strettamente coi nomi figurati e coll'ordine fortuito

dell'alfabeto fenicio, dal quale furono senza dubbio presi i più antichi alfabeti europei. In *alfa, beta, gamma, delta*, i Greci ripeterono, senza intendere, le parole semitiche *alef, beth, gimel, dalet*, cioè bue, casa, camello, porta, che i Latini ridussero alla positiva rappresentanza del suoni, senza però rifonder l'ordine dell'originale semitico. Al contrario l'alfabeto sanscrito, col suo bellissimo ordine scientifico, colle molte sue vocali, co' suoi nomi strettamente desunti dai suoni ch'esprimono, col suo procedimento da sinistra a destra, palesa l'opera d'un'età più tarda e riflessiva.* Se non che, quanto può dirsi della scrittura, può forse valere anche per la lingua? L'illustre Schiegel forse sentiva implicitamente queste dubiezze, quando in tutta la letteratura e la filosofia indiana intravedeva le oscurate tradizioni d'una primitiva sapienza.** E in ciò ripeteva, da opposta parte, e con mistico intento, lo stesso errore prediletto dai filosofi del secolo scorso; i quali inauguravano l'istoria dell'umanità, non dai barbari di Vico, ma da una generazione sapiente, inventrice delle arti e delle scienze, la cui opera si dovesse per noi dissepellire dai rùderi delle interposte età.***

Grande fu l'influenza che tanto le nazioni indopersiche, quanto le semitiche, esercitarono sull'Europa; poichè le loro colonie, i mercanti, gli artèfici, i guerrieri, i sacerdoti, i pròfughi, i prigionieri vi si vennero incessantemente spargendo, fino nelle più interne regioni. Le navi fenicie approdavano in Lusitania e in Irlanda; le più antiche memorie parlano d'Egizj, di Lidj, di Frigj, e soprattutto di Pelasgi e di Fenicj, che vanno, per così dire, sprimacciando dappertutto la barbarie nativa. I Siginni d'Eròdotò, che tengono le lande a settentrione del Danubio, vestono ad uso medo; i Vèneti sono per lui una colonia di Medi; la plebe dei Sàrmati, presso Diodoro, è formata di prigionieri medi. L'antica civiltà dell'oriente traboccava sull'inculta Europa, come oggidì la soverchiante civiltà europèa assedia da tutte le parti, da Kiachta, da Orenburgo, da Tiflis, da Acri, da Aden, da Ormus, da Calcutta, da Rangoon, da Canton, dai Camciatca, le assopite nazioni dell'Asia.

7.

Tuttavia l'effetto di queste ripetute comunicazioni cogli Indopersi e coi Semiti non fu il medesimo; poichè nelle lingue europèe rimasero bensì quasi disperse molte voci d'origine semitica; ma la loro costruzione e il loro spirito se ne allontana affatto, mentre al contrario vi si riproduce fedelmente tutta l'indole delle lingue indopersiane. Mirabile è la corrispondenza della lingua sanscrita colla latina e colla slavonica, mirabile quella della gotica colla greca, della tedesca colla persiana. Molte radici si riproducono ora in tre, ora in quattro, ora in tutte codeste lingue. Le copiose inflessioni delle lingue morte si rassomigliano tutte fra loro, e per ignote consonanze degli umani intelletti, nel trapasso dalle madri alle figlie, dalla latina all'italiana, dalla gotica alla tedesca, dall'islandica alla danese, appare un medesimo processo di scomposizione; per cui le forme sempre più semplici e più vulgari delle lingue vive si corrispondono pur tutte fra loro.

E così molte cose appajono comuni a tutte le madri, come molte appaiono comuni a tutte le figlie; oltre all'identità dello stìpite, v'è, per così dire, anche una corrispondenza delle età. A cagion d'esempio, tutte le lingue madri amano tanto nell'ordine del discorso una libera e varia trasposizione, quanto tutte le lingue figlie amano una costruzione costante e uniforme, sia poi diretta come la francese, o inversa come la tedesca. Le lingue più antiche fanno pompa di declinazioni variate, di verbi passivi, di numerosi participj, di generi neutri, di numeri duali e altri simili sfarzi d'inflessione; le lingue vive appena conservano qualche avanzo di quelle dovizie, e provvedono alla povertà delle declinazioni coi segnacasi, e alla povertà delle conjugazioni cogli ausiliarj e coi pronomi. Questi moderni linguaggi sembrano stranieri, che giunti in paese d'altra favella, si restringono a imparare i vocaboli, e sfilarli nell'ordine più semplice e più ovvio, non osando impegnarsi a imitare tutta la pienezza delle inflessioni e gli intrecci del reggimento.

* V. Wilkins; *A Grammar of Sanskrita Language*; p. 2.

** *Ueber die Sprache und die Weisheit der Indier*; III. 1.

***Vedi lo scritto inprno a Vico, nel vol. II, num. 9 di questa raccolta.

Postoché le lingue europèe non contrassero dalle semitiche alcuna fondamentale simiglianza, mentre grande e costante la palesano colle lingue indopersiche, qualche gran comunanza d'origini con queste debb'esservi intervenuta. Dalle lingue facendo adunque diretta induzione all'istoria, i più dei moderni scrittori vogliono che le nazioni europèe provenissero tutte in corpo dall'Asia, e propriamente dalla valle dell'Indo. E amano immaginarsi quelle genti, che schierate in tribù discendono, come un fiume, dalla Cascemiria, e quali per gli Urali, quali pel Càucaso, quali per l'Ellesponto, s'inoltrano nella vuota e silenziosa Europa, prima i Gaeli, poi i Cambri, poi i Traci, poi gli Elleni, poi i Goti, poi gli Slavi. E i primi venuti prendono il primo posto nelle isole dell'Atlantico e i seguenti che sono sempre più forti dei precedenti, e più deboli di quelli che vengono poi, sempre incalzano, e sempre sono incalzati. I Cambri, terribili ai Gaeli, fuggono avanti ai Germani, i quali cedono il campo agli Slavi, che il terrore dei Finni, e dei Turchi e dei Mogoli caccia magicamente dalle lande del Volga. Questa processione di popoli acquista nel secolo V una furiosa velocità, e gl'istorici che ripetono ancora le dicerie dei vulghi atterriti, ne costrussero quella magnifica epopea della gran trasmigrazione dei popoli. Ora, che dice veramente l'istoria, e che dice la linguistica?

Il primo albore dell'istoria ci mostra la stirpe greca sparsa, come oggidì, sulle isole e sulle opposte rivièrè dell'Egèò; nessuna istoria prova che prima dei Baschi i monti della Cantabria avessero abitatori d'altra stirpe; la conquista romana diffuse la lingua latina su tutta l'Italia, ma oggidì ancora traspaiono nei nostri dialetti le primitive nazionalità, lì tronco dialetto di Ferrara, di Bologna, di Parma, di Milano, di Torino conserva ancora i suoi suoni celtici fra i dialetti italici della Venezia e della Toscana; il confine tra la stirpe tosca e la ligure, tra la cisalpina e la vèneta, tra la vèneta e la càrnica, rimane immobile in mezzo alle vantate trasmigrazioni. Quando Cesare passò per la prima volta i Vogesi, trovò sul pendio orientale quella stessa stirpe germanica che sopravvive oggidì nell'Alsazia. Tacito trova già tra il Reno e l'Elba i Bàtavi e i Frisi, e tra l'Elba e la Vistola i Vènedi, ossia quella stirpe slava, che con linguaggio omai mutato abita tuttora la Lusazia e la Pomerania; egli trova già sulla riva orientale del Baltico gli Estoni e i Finni, e sulla occidentale i Suioni o Svedi. Quando Rurico fondò nel IX secolo la sua signoria sul Lago Ilmenio, quello era già il confine tra la stirpe finnica, la lettica e la slava, come tuttora; e le isolate tribù della Moscovia avevano abitato da tempo immemorabile quelle stesse regioni. I Lituani e gli altri Lettj non hanno memoria alcuna d'essere trasmigrati, e perciò Castiglioni ravvisa in loro gli antichissimi Sàrmati. Eròdotò chiama aborigeni i popoli della *terra selvosa (hylæa)*; e al di là delle lande che la cingevano a settentrione descrive popoli ancora così rudi e miseri che si divoravano fra loro, e li chiama *Andròfagi*; colla qual voce intende ciò che vale il nome slavo di *Samo-jedo*, che risponderebbe alle voci latine *Semet-edens*. Che anzi, sedici giornate al di là della Palude Meotide appiè dei monti ch'egli chiama termine delle terre abitate, dipinge un popolo con naso compresso, e raro pelo, simile in tutto ai Calmucchi, che tuttora conservano in quei luoghi la stirpe mogolica. Perloché se riguardiamo da un capo all'altro dell'antica Europa, vediamo Itali, Greci, Iberi, Celti, Bàtavi, Frisi, Scandi, Germani, Finni, Sàrmati, Vindi, Samojedi, Mogoli, già stabiliti intorno ai luoghi stessi, ove troviamo i loro discendenti. I confini delle lingue variarono; quelli delle stirpi assai meno, e ne rimase la traccia nei dialetti; le vere trasposizioni di popoli si riducono a poche, e divise da grandissimi intervalli di tempo.

Tra queste le più grandi sono l'emigrazione degli Ungari o Màgiari dalle falde degli Urali alle rive del Danubio, e la diffusione delle stirpi turche degli Osmanli e de' Nogai, e della stirpe slava dei Cosacchi intorno al Mar Nero. Ma i Màgiari si mossero quattro secoli dopo la gran trasmigrazione dei popoli, e i Turchi e i Cosacchi più tardi ancora. Quando gli Scandinavi occuparono l'Islanda, pare che la trovassero disabitata.* Quando gli Angli, i Sàssoni e i Dani occuparono le pianure della Britannia, pare che vi dovessero trovar fra i Cambri alcuni popoli della

* V. e prime pagine dei *Landnamabok*.

stessa loro stirpe, oltre a quei che Cesare dice Belgi tragittati in antico del continente; e questi sono per lui una stirpe già prossima a quella dei Germani. Il più vasto campo della grande emigrazione è dunque l'angusto spazio tra le Alpi e il Danubio. Ivi pare che ai coloni germani (*laeti*) già prima stabiliti dagli imperatori romani, si aggiungessero quelle poche orde, le quali, o veramente erravano nomadi sulle frontiere della Sarmazia, come indica il nome stesso di *Svevi*, di *Marcomanni* e di *Vàndali*; ovvero furono dalle armi d'Attila cacciate forse da quelle terre di Slavi, che signoreggiavano e mascheravano collo straniero loro nome. Perloché gl'istorici della trasmigrazione non sanno come spiegare la subita apparizione di tanti popoli slavi, come non sanno spiegare la subita estinzione degli Àlani, degli Àvari, e dei Goti. In tutta l'istoria si scambiarono troppo sovente i popoli, ossia le moltitudini sottomesse e lavoratrici, colle caste militari che impongono loro il dominio ed il nome; le prime stanno quasi sempre avvinte alla terra nativa; le altre si stendono rapidamente colla vittoria, e spariscono rapidamente nella sconfitta. Ma gli scrittori superficiali, che s'apprendono ai nomi, vedono sempre nelle spedizioni d'una casta o d'un esercito una radicale traslusione di razze, e le vanno cacciando e ricacciando da luogo a luogo, come onde di mare.

Quando Augusto fondò sul Reno, sul Danubio e sull'Eufrate una magnifica linea di città frontiere, pose una massima di stato, non abbassò le immense forze del mondo civile avanti a un pugno di barbari disuniti; gran parte dei quali era già con poco sforzo domata, mentre a domare il rimanente bastarono poi le rozze e poche milizie di Clodovè e di Carlomagno. Fu per profonda arte di stato ch'egli non volle confidare a' suoi capitani la gloria e la seduzione d'ampie conquiste, e che, per togliere al popolo la tracotanza guerriera, ridusse la difesa dell'imperio a poche legioni, relegate in milizia stabile ai confini; e per aver lungi da Roma quei superbi veterani, li ritenne quiescenti (*laeti*), con assegno di terre militari (*beneficia*). Se Augusto disarmò la nazione, Probo e Severo, antepoendo l'obediienza cieca d'uomini stranieri e inculti, istituirono leve di barbari sullo stesso confine; * e diedero a quelle famiglie l'ereditario possesso dei beneficj col dovere della milizia; e sottraendo quelle glebe e i loro servi al *diritto civile*, crearono di pianta un *diritto feudale*.** Poiché nessuno negherà che la servitù dei coltivatori, il possesso ereditario condizionato ad un servizio, e l'ereditaria subordinazione militare non sieno le tre fondamenta del compiuto regìme feudale. E perde l'opera chi ne cerca le orìgini nelle foreste dell'antica Germania, dove gli *evvarti*, o *padri* delle tribù, avevano dominio incondizionato, e non solo nessuna soggezione di superiori, ma nessun vincolo vicinale; e per assicurarsi in quel l'isolamento eslege, si circondavano di frontiere a proposito spopolate. Di generazione in generazione divenne sempre più difficile l'equilibrio tra le province ricche e inermi, e la frontiera armata e povera. A poco a poco quelle incomposte milizie si smossero, e s'internarono, e si presero con militare prepotenza, dove per un terzo, dove per la metà, dove per intero, la signorìa delle terre. Il principio dei feudi militari si accomunò col tempo alle prelature, e quindi ai magistrati civili, che sotto i deboli Carolingi si fecero anch'essi ereditarj. Ma né la sostituzione dei militari franchi e goti ai legionari romani, né la propagazione del principio feudale romano dai confini militari alle interne province e alle dignità civili, fu una trasposizione di *popolo*, una vera e radicale trasmigrazione, come molti la vanno figurando. Queste correnti d'uomini, questi *banchi d'aringhe terrestri*, che spinti quasi da un fato, vanno perpetuamente camminando dal Caspio all'Atlantico, se vennero mai, certamente vennero in tempi che l'istoria non conosce, e sono contrari a tuttociò che l'istoria conosce.

9.

È impossibile che quando l'Oriente era così esuberante di popoli, la nostra Europa fosse al tutto vuota. Qual ragione avrebbero potuto avere codesti sedentarj figli dell'India di fuggire in grandi e costanti moltitudini da regioni belle e civili, per invadere sotto freddo cielo selve e paludi, difese

*Centum millia Bastarnarum in solo romano constituit. *Vopisc.* Prob. 18. Accepit... sedecim millia tironum; id. 14.

**Sola... limitaneis ducibus et militibus donavjt, ita ut eorum ita essent, si haeredes eorum militarent, nec unquam ad privatos pertinerent... Addidit... et animalia et servos ut possent colere quod acceperant... *Lamprid.* (in Alex. Sev. 58).

dalle orde feroci che li avevano precorsi? Schlegel ben si pose questa dimanda, e non vi seppe fare se non quella singolare risposta: «nella mitologia bramifica si rinviene quanto può chiarire questo correre dei popoli verso settentrione, ed è la leggenda del miracoloso monte Merù, trono di Kuvero, dio delle dovizie... Postoché non solo il materiale impulso della necessità, ma una qualche mirabile idea dell'eccellenza e nobiltà del settentrione (*irgend ein wunderbarer Begriff von der hohen Würde und Herrlichkeit des Nordens*) come noi la vediamo diffusa in tutte le tradizioni indostaniche, li sospingesse a quella volta, si traccerebbe facilmente la via delle orde germaniche dal Turkhend lungo il Gihon, fino al disopra del Caspio e del Càucaso». * Ma come mai codesti popoli, che dai più eccelsi monti del continente, dai monti sacri della religione loro, andavano a furia a cercare il monte Merù nelle interminabili pianure della Sarmazia, come mai, giunti al fine della vana loro corsa, non ricordarono tampoco nelle loro *saghe* il nome del famoso monte? né più pensarono d'andarne in traccia altrove? né tramandarono ai loro figli alcun particolare amore per le montagne? Perocché questi preferirono sempre d'abitare i luoghi piani, tantoché in loro lingua selva deserta è sinonimo di *terra montuosa* (Selva Nera, Selva Turinga, Selva Boema). Del resto non appare granfatto codesta *mirabile idea dell'eccellenza del settentrione*, dacché la supposta direzione di queste orde primitive, dalle foci del Volga a quelle della Lòira e del Reno, sarebbe ben piuttosto verso ponente; e a ponente fanno faccia tutte quelle squadre storiche di Gaeli, di Cambri, di Germani, di Lettj, di Slavi. Se la superstiziosa loro spinta era verso settentrione, perché giunti sul Volga non seguirono essi quell'ampia valle, che li avrebbe guidati appunto verso settentrione e sempre radendo le falde d'un'alta catena di monti? Perché tutta quella regione, fino al Mar Glaciàle, è abitata da quei popoli appunto che non sono della loro stirpe, cioè da Mogoli, Turchi, Finni, e Samojedi? ** Inoltre se le genti europèe si fossero tutte mosse dalla commune patria indiana, recandosi per la medesima via nei medesimi climi, come sarebbero mai divenute così diverse fra loro di lingua e d'aspetto? Inoltre, le più occidentali e settentrionali, cioè le iberiche, le celtiche, le finniche, le samojediche dovevano essere state le prime a muoversi; e quindi dovevano aver portato seco più pura la forma antica della lingua sanscrita e delle opinioni indiane. Ora i Baschi, che rappresentano gli antichi Iberi, hanno una lingua affatto divergente dall'impronto indiano, tantoché gl'indianisti li fanno arrivare in Europa dall'Africa. I Finni e i Samojedi non appartengono parimenti a questa famiglia; e le lingue dei Gaeli e dei Cambri vi si stringono con più debole vincolo di tutte le altre lingue indo-europèe.

In Europa e nella parte più prossima dell'Asia si può forse dire che i popoli di lingua simile alle indopersiche si distinguano cotanto nell'aspetto loro da quelli che parlano lingue d'altro ramo, che si debba attribuir loro un'origine segnatamente diversa? Ciò non è certamente. I Giorgiani, i Circassi, i Turchi sono tra le più belle famiglie della stirpe bianca, al pari dei Greci, degli Italiani, degli Inglesi; eppure il tipo della loro lingua è affatto diverso. I Russi e i Polacchi hanno forse aspetto tanto diverso, e tanto più meridionale degli Ungari e degli Osmanli, che quelli e non questi debbano dirsi propriamente arrivati dall'India. Per trovare l'origine di quei Franchi, che perfino nei preamboli delle loro leggi, vantavano la candidezza dei loro volti (*Gens Francorum inclyta... candore et formâ egregia*), si dovrà dunque retrocedere faticosamente sulle tracce dei bruni Zingari fino alle pianure dell'Indo. I Francesi si dovranno forse dire del medesimo sangue dei Negri di Haiti, perché questi essendo raccolti da molti paesi di diverso idioma, dovettero intendersi colla lingua dei loro padroni? Queste per fermo non possono e non debbono essere le fondamenta della scienza storica. Che se alcuno dimandasse d'onde si debbano dunque riputar venuti codesti popoli indo-lingui se non dall'India; si potrebbe rispondere, che provengono da quella stessa origine da cui vennero quegli altri di simile aspetto e di non conforme linguaggio; poichè nell'oscurità in cui siamo dei primordj dell'istoria, coll'adottare una distinzione arbitraria non ci saremo accostati di molto alla verità. L'identità o la similitudine delle lingue prova bensì la correlazione di qualche gran vicenda storica fra due popoli, ma non mai l'identità della stirpe.

* *Ueber die Sprache und die Weisheit der Indier*; III. 3.

** Vedi l'*Atlante di Biondelli*, Tav. II.

Come dunque si scioglie codesto nodo dell'affinità generale delle lingue europee colle indopersiche, e la tanta loro dissimilitudine dalla cantabrica, dall'araba, dalla turca?

Gli astrònomi, da quella parte di corso in cui possono seguire una cometa, inducono il rimanente dell'invisibile suo volo nell'immensità dello spazio. Le secrete leggi che l'intelletto dei popoli segue nel comporre e scomporre le lingue, produssero una serie di fatti, che stanno nella piena luce dei tempi storici. Noi sappiamo con certezza per qual procedimento la lingua latina, propagandosi per tutta l'Italia, e quindi dall'una parte fino nelle Gallie e nelle Spagne, dall'altra sul basso Danubio, e piegandosi alle attitudini e alle precedenze di quei diversi popoli si dilatò, col corso del tempo, in cinque grandi lingue viventi, che abbracciano un numeroso stuolo di dialetti. Sappiamo inoltre in qual modo due di codeste lingue latinigene, la portoghese cioè e la spagnola, nei tre ultimi secoli si trapiantarono in tanta parte d'America, in cui se ne valgono come di lingua connaturale molte città, dove il colore del popolo prova la coesistenza, anzi la miscela, delle tre stirpi americana, africana ed europèa. Questa propagazione della favella latina, prima oltre il Mediterraneo, poi oltre l'Atlantico, fra genti d'origine tanto aliena, è un fatto luminoso, di cui l'istoria registrò tutte le circostanze. Al suo paragone non è più meraviglioso il fatto d'una concorrenza di lingue e d'una diversità di sangue tra i popoli dell'Italia e dell'India; poichè la distanza materiale fra queste due contrade, e tra l'India e il Baltico, è la metà dello spazio in cui si disseminò sul continente americano la lingua spagnuola, dalla California all'Argentina. E come a Mèssico, a Lima, a Montevideo, l'affinità della lingua vivente coll'antica e lontana sanscrita non prova menomamente, che i Negri e i Rossi e i Crèoli e i Misticci d'ogni maniera vi siano pervenuti a orde dalle valli dell'Indo, così una consimile affinità non prova rigorosamente che siano venuti dall'Indo gli abitanti delle Gallie o della Danimarca. E se riguardiamo un'altra volta alla recente e tremenda istoria di Haiti, vediamo che una lingua può per vicende storiche trasfondersi in una gente affatto diversa, senza che vi rimanga reliquia della stirpe che fu veicolo a codesta trasmissione.

Ora chi può mettere lo sguardo nella caligine di quaranta secoli, per dire che masse di pròfughi o di schiavi, condensate dal timore o dalla forza in un paese, non vi abbiano assunto per simil modo lingue straniere, i cui primi apportatori, pel furore delle sedizioni e per l'alternativa delle conquiste, o pel soverchiante aumento delle popolazioni sottomesse, andassero poi del tutto sommersi? Il linguaggio parlato sulle solitarie spiagge dell'islanda, si serba assai prossimo a quello che vi portarono gli èsuli della Scandinavia dieci secoli addietro, mentre nel medesimo corso di tempo il linguaggio della madrepatria mutò totalmente aspetto; cosicchè la differenza tra il danese vulgare e il poetico idioma delle saghe normanne, non è minore di quella che corre tra l'italiano e le più ritrose forme della lirica latina, o direm pure dei versi ambarvali. Chi può dire se le moltitudini, dannate alla gleba e all'armento sulle arene della Jutlanda, non provengano di prigionieri fatti nella Fiandra o nella Francia o nelle Isole Britanniche da corsari danesi, che con quelle braccia collettizie vi fondarono città e signorìe, in quel tempo che *obbrobrium erat anglicus appellari*? Nessuno vorrà negare che il danese moderno non giaccia quasi frammezzo tra l'antico scandinavo e l'inglese, assai più prossimo a questo che a quello, in tutto ciò che non sia innesto latino. Lungo la riva meridionale del Baltico oggidì regna quasi sola la lingua tedesca; ma non sono molte generazioni che udivasi l'idioma slavo degli Obotriti e dei Pomerani e dei Pomereli, come più a levante l'idioma lettico dei Prussi, dei Curi e dei Livoni andò sempre più cedendo alla lingua tedesca. E forse non anderà molto che questa dovrà cedere al predominio della lingua russa, a cui le famiglie degli antichi conquistatori Ensiferi e Teutònici vanno associando la loro fortuna. Queste mutazioni, segnate prima sulla faccia della terra in lettere di sangue, quando precedono all'istoria non lasciano vestigio se non nelle lingue; e la scienza, che le viene indagando, è l'unica nostra scorta, se la rusticità delle nazioni non ne trasmise miglior monumento. Abbiain già notato altrove dietro a Leo, che la sommissione de' litorari pelasgi ai montanari oschi nell'antico Lazio appar manifesta in quella lingua, in cui tutte le voci che dinotano cose rurali, *bos*, *taurus*, *ovis*, *mel*, sono comuni anche al greco, e quindi *pelasghe* o indoperse, mentre tutte le voci militari, *arma*, *miles*, *ensis*, sono indigene

dell'Italia e proprie solo del popolo conquistatore.*

Ora quante migliaja di queste sanguinose memorie rimangono a investigarsi per tutta Europa? I Russi, la cui lingua pochi secoli addietro non era giunta appiè degli Urali, ora hanno colonie disseminate per l'immensa Siberia fino all'Ocèano Orientale, anzi fin sulle coste posteriori dell'America. In tutto quello spazio molti popoli parlano lingue assai disparate: Samojedi, Finni, Turchi, Mogoli, Tungusi, Jucagiri, Tciuschi ed altri assai. In mezzo ad essi, al varco dei fiumi, allo sbocco dei monti, nei porti di mare, è stesa oramai la rete delle colonie russe, ove una medesima lingua si ripete ad enormi distanze. Tutti gli aborigeni sono in commercio con quelle colonie, e quindi per intendersi anche fra tutti loro, debbono valersi sempre più di quella lingua come l'interprete commune. I loro isolati idiomi debbono smarrirsi a mano a mano che i commerci andranno stringendosi, e le popolazioni si faranno meno rare e più mischiate; e le stesse cause daranno maggior forza a quella lingua generale che li congiunge tutti. Se anche col corso dei secoli la potenza dei Russi dovesse sciogliersi, nessuna umana forza potrebbe svellere tutte quelle propàgini d'una lingua commune, che si saranno trapiantate per tutta la Siberia. In ogni singolo territorio farebbero diversa mistura colle lingue indigene; sarebbe uno schèletro slavo, tutto impinguato, dove di voci finniche, dove di mongoliche, dove di tungusiche. E se ivi le condizioni della terre del cielo fossero meno avverse, ne potrebbero pullulare in lunga serie di secoli diverse nazioni, le cui lingue avrebbero il segreto nesso della struttura e la comunanza di molte radici. Questo fatto, che si va compiendo sotto gli occhi nostri dal Mar Nero per la Siberia fino all'Ocèano Orientale, per non dissimil modo va svolgendosi, sotto l'influenza della lingua arabica, nelle più recòndite parti della Nigrizia. Ora si trasporti alla distanza di trenta o quaranta secoli; si trasporti nello spazio che giace tra il Bengala e le Isole Britanniche, e la correlazione delle lingue europèe sarà spiegata, senza ricorrere alla comunanza del sangue.

11.

Affinché la lenta influenza d'una o più lingue *cementatrici* involga un vasto numero di tribù variolinguì, basta supporre due cose. In primo luogo basta supporre commune ad altri paesi l'esistenza originaria di molti popoli isolati, quali li vediamo tuttora nel Càucaso, quali li vediamo nella Nigrizia, quali li vediamo in America, dove qualche milione d'aborigeni parla mezzo migliajo di lingue. Basta poi supporre una popolazione incivilita, come quelle che, due e più mila anni prima dell'era nostra, formavano i vasti imperj dell'Asia; la quale, seguendo le rive dei mari e dei fiumi, si dissemini per entro a quelle tribù isolate, in cerca di schiavi, di pelli, di metalli, di dominio, di nuovo campo a fedi trionfanti, d'asilo a fedi proscritte, a caste abbattute, a popoli vinti, a servi fuggitivi, a èsuli perseguitati. I luoghi più remoti e più poveri saranno naturalmente quelli a cui tali progressive influenze giungeranno più tardi. E quindi se poniamo l'accesso dell'Europa, non per le arene e le paludi, nei primi tempi forse inaccessibili del Volga, e del Tànai, ma per l'Ellesponto e le apriche riviere del Mediterraneo, ne indurremo che le ultime terre a cui dovevano pervenire le propàgini dell'incivilimento orientale, erano appunto le rive dell'Atlantico, del Bàltico, del Mar Bianco, e la lista che giace tra il Volga e gli Urali. Ed è appunto in quell'*estremo contorno* dell'Europa che troviamo tuttora supèrstiti quelle lingue, le quali, o come la basca, la finnica, la samojeda, non si assimilarono le *inflexioni* indo-persiane; o come la cambrica e la gaelica, non se le assimilarono così profondamente, da perdere le tracce d'una primigenia struttura ben diversa. E ora, sotto gli occhi nostri, anche in quell'estremo lembo, le reliquie dell'Europa primitiva vanno cedendo all'onda delle lingue incivilite, e l'opera di quaranta secoli si viene finalmente consumando. Espartero discioglie le prische comuni della Cantabria: i procuratori dei Pari scozzesi disperdono le reliquie dei montanari Gaeli: Pietroburgo e Arcàngelo fioriscono sull'antica terra dei Finni: la lingua russa accavalca gli Urali, e va per la Siberia, pel Camciatea, e l'Alasca, a incontrare nell'opposto emisfero le popolazioni inglesi e spagnuole, ed a sommergere in poche unità

* Vedi nel nostro Voi, in l'articolo *sull'Issoria Universale* del dott. E. Leo, pag 353.

tutta la minuta colluvie delle lingue americane, se pure quelle stirpi sfuggiranno all'esterminio. Io pretendo solamente che ciò che avviene oggidì, sopra immenso spazio, e con somma velocità, si consideri come continuazione e immagine di ciò che può essere avvenuto in campo più angusto, e nei corso di quaranta secoli (2200 A.C.), quando la distanza tra la primitiva barbarie e la incipiente civiltà era assai minore, epperò più facile la fusione degli elementi estremi.

L'esempio d'una influenza, spinta senza trasposizione di popoli, ci viene offerta dalla propagazione dei libri *pàli* e dei missionarj buddistici, dall'India fino al Giappone. La quale avrebbe avuto un'azione intima e *cementatrice* sulla favella dei popoli, se fosse giunta quand'erano ancora disgregati in piccoli gremj, e non li avesse già trovati in numerose nazioni, con governi e sacerdozj e commerci e letterature, che avevano messo da tempo immemorabile profondissime radici, e tenevano strettamente legate tutte le abitudini dell'intelletto. È dunque mestieri immaginar popoli primitivi e isolati, i quali non abbiano altra salvaguardia alle loro tradizioni che una memoria ineducata e sguernita d'istorie e di monumenti. Di mano in mano che l'assimilazione col commercio, o colla schiavitù, o colla forzosa fuga, conquista un nuovo territorio, e v'incorpora le tribù selvagge, ed educandole alle arti e al vivere ordinato le ajuta a rapido incremento, essa ha preparato un *punto fermo*, che fa scala ad ulteriori conquiste. E ad ogni passo, in mezzo a quella sciolta barbarie, la lingua soffre nuove trasformazioni, pur sempre serbando il principio della derivazione grammaticale, anzi sviluppandolo più liberamente; poiché gli affissi, o male uditi o mal ripetuti, si fondono col vocabolo, e divengono eleganti inflessioni organiche. Perloché le belle lingue, in cui si svolse più magnificamente la ricchezza delle derivazioni e delle inflessioni, come appunto la sanscrita e le altre lingue madri della stessa famiglia, non dovrebbero credersi le più antiche. E dovrebbe aversi più antica la famiglia arabica, dove la povertà e timidezza delle inflessioni e il predominio degli affissi sembrano accusare una formazione più prossima ad un primo conato. E inclineremmo all'opinione del secolo scorso, il quale considerava come ancora più antica la cultura cinese. Poiché presso quella nazione, tanto il principio della scrittura, quanto quello della lingua, ancora spezzata in elementi e non agglutinata colle inflessioni e nemmeno cogli affissi, perpetuarono uno stato di cose, che, mentre non si palesa desunto dall'indo-persico né dal semitico, mostra tutti i segnali d'un'alta vetustà. E si svolse nel seno d'una stirpe che per lungo tempo si sottrasse ad ogni mescolanza tanto corporea quanto intellettuale, poiché divisa dal rimanente del mondo per inabitati altipiani e per mari non ancora navigati.

Affinché un popolo si conservi immune dall'assimilazione delle grandi lingue circostanti, non è necessario ch'egli sia congiunto con altri popoli in corpo di larga nazione. Quando una volta esso sia pervenuto a un certo grado di civiltà per propria forza o per influenza altrui, può difendersi da posteriori influenze, purché il circolo delle sue relazioni civili sia stabilito in quell'ampiezza che le sue attitudini e i suoi pregiudizi concedono; e finché la violenza non penetri ad immutarlo. Quello stesso ordine di cose che preservò fino ai nostri giorni i Baschi dall'assimilazione latina, la quale involse tutto il rimanente della Spagna, può essersi prodotto per simili cause in altri luoghi. E ne sono esempio le tante lingue del Càucaso, le quali avrebbero dovuto esser pure della famiglia indo-europea, se le onde delle popolazioni primitive fossero veramente provenute dall'India, scorrendo attraverso a quelle valli. Al contrario nella diversità e stranezza di quelle lingue, altro io non vedo che le reliquie della molteplicità originaria di tutti gli idiomi europei, spenta altrove per influsso delle cause sopradette, e conservata nelle naturali fortezze del Càucaso, per quelle circostanze isolanti che vi conservano ancora un'indomita indipendenza.

Quando si dice che in America vennero colonie d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, che in Islanda vennero dalla Scandinavia, che in Ungheria vennero dagli Urali, e in Turchia dal Turchestan e in Berberia dall'Arabia, si dice una cosa facile a provarsi col fatto, poiché si può dimostrare l'identità precisa del ramo e del tronco. Ma dov'è in Asia il tronco preciso e distinto del ramo celtico, o dell'albanese? Concesso che si dimostri la fonte delle loro affinità, come si addita la fonte delle loro dissimiglianze? Bisogna sempre ricorrere alla mistura d'un elemento straniero, ossia d'un popolo primitivo di diverso stipite, e riconoscere per lo meno tante lingue diverse nella primitiva Europa, quante sono le diverse lingue che con siffatta mescolanza si sarebbero diramate dalla

originaria unità sanscrita. Il che ricadrebbe a un dipresso in ciò che siam venuti dicendo.

12.

Le formidabili difficoltà, che le spedizioni dei Russi incontrarono nelle o gelate o riarse arene della Chirghisia, dovrebbero aver chiarito, che questa *via delle nazioni*, che Schlegel voleva *facilmente tracciare* lungo il Gihon, alla cerca del monte Merò, non è la più naturale. La conquista della Siberia pei Cosacchi fu quasi una scoperta: al tempo d'Eròdoto i monti Urali si riguardavano come al tutto impraticabili (ἄβατα, καὶ οὐδὲς σφέα ὑπερβαίνει, *insuperati, e nessuno li supera*) il qual raddoppiamento di frase dimostra la forza della sua persuasione. Le terre ulteriori non erano affatto ignote: *nessuno ne può riferir notizia*. Ignota la gran via del genere umano! Come dunque si era trovata da tutti i popoli? e come mai l'avevano tutti obliata? E perché il re di Persia, che risiedeva a mezzodì del Caspio, nel recarsi ad assalire gli Sciti nelle steppe disopra a quel mare e alla Meòtide, non prese egli la diretta via del Càucaso? Perché fece egli coll'esercito il giro di tutto il Mar Nero, percorrendo tutta l'Asia Minore, varcando il Bòsforo e i monti della Tracia, e commettendo al ponte del largo Danubio la salvezza del suo ritorno? Abbiamo pur cenno in molti scrittori di vastissime paludi tra la Meòtide e il Caspio; e i geografi pensatori sono pure unanimi nel riconoscere, che tutte quelle lande dovettero soggiacere alle aque stagnanti in età non molto da noi lontane. Strabone, *ch'era pur nato sul Mar Nero*, credeva che il Caspio fosse un golfo dell'Ocèano boreale; e rimprovera Posidomo d'aver affermato qualche cosa intorno allo *Stretto* tra la Meòtide e l'Ocèano, *luoghi sconosciuti, dei quali nulla v'ha di probabile* (XI. I). Pare dunque còsono all'istoria e alla geografia il dire, che le comunicazioni tra le genti indopersiche e l'Europa si condussero principalmente attraverso all'Ellesponto e alle altre marine greche. E all'Ellesponto veramente, e alla Tracia, e a Samotraccia, si riferiscono tutte le tradizioni che i Greci avevano dei Pelasgi, e di Lino, e d'Orfèo, tardi apportatori al selvaggio occidente di parole armoniche e di riti mansueti, che onoravano, con primitiva semplicità, e senza idoli o nomi di Dei, le incorporee potenze della natura.

13.

Se i Pelasgi formano il nodo tra l'imperio di Zoroastro e l'occidente, e rappresentano tuttociò che v'è di commune tra l'adulta Persia e la Grecia infame, lo stesso nodo, o per terra o per mare, si strinse coll'Italia; poichè tutta l'antichità n'è piena: il litorale dell'Etruria è sparso di Pelasgi; e il buon vecchio Erodoto disse di stirpe meda i Vèneti, come altre più poetiche memorie li dicevano Paflagoni e Frigj; e altri li dicevano venuti nella Venezia per mare, altri *superando la foce del Timavo*, ossia pel più facile varco tra il mare e le alpi. E quella stessa soavità di suoni, che quella pia gente educatrice di popoli aveva portato fra i Greci, distingue ancora il dialetto vèneto, mentre in altre parti d'Italia quell'influenza fu meno possente. Il pelasgo rap-. presenta dunque ciò che v'è di primamente commune fra l'ha. ha e la Grecia, come le reazioni dei montanari Traci, Illirj, Dori, Liguri, Umbri, Oschi e Sabelli, rappresenta ciò che v'è d'abo. rigeno e di diviso, e come diceva la poetica tradizione, ciò che *appartiene alla dura gente nata dalle querce*. L'etrusco pare d'origine trasmarina; poco *inflessivo*, anzi *affissivo*; Jannelli lo ricava da radici semitiche;* e ad ogni modo pare che fosse lingua impopolare e arcana d'un sacerdozio straniero, che aveva intime affinità coll'idolatria fenicia ed egizia, e poco o nessuna col naturalismo persico e pelasgo.

Il congiungimento della Grecia all'Italia, e l'educazione greca degli scrittori romani, svolsero a preferenza quell'elemento che le lettere latine avevano commune alle greche. Anzi la poesia amò ravvicinare la breve distanza che divideva i due rami dell'inflessione pelasga, e adottò i metri greci e le desinenze greche, diradando perfino quella *quasi muggente* frequenza dell'*m* italica.**

*Vedi *Progresso* di Napoli, n. 56, anno 1841. pag. 280.

**Quintil

La latina non fu in tempo a togliere alla greca il pre gio di Lingua generale dell'Oriente; ma divenne lingua cementatrice degli Occidentali; anzi si diffuse anche nella Dacia fin presso al Mar Nero, perché ivi non erale precorso il dominio d'altra lingua incivilita.

14.

Assai prima dei Romani, l'Occidente era stato campo di grandi conquiste. Le tribù dei Galli, consolidate da una casta guerriera e sacerdotale, avevano sottomesso anche i vicini d'altra lingua, non solo nelle tre Gallie, ma nella Celtiberia, nella Gallizia, nelle Isole Britanniche, nella Cisalpina, nel Norico, nella Boemia, e perfino nell'Asia Minore, facendo per Ellesponto un cammino affatto inverso alla *corrente dei popoli*. Gli ordinatori della gran nazione celtica, i fondatori del Druidismo eran essi venuti dall'Asia? È ben probabile; ma non pare fosse accaduto se non avanti la composizione dei sacri libri dell'India e della Persia; altrimenti pare che ne dovessero portar secoloro di qualche forma, come i Parsi ed i Buddisti si portarono quelli della fede loro per tutta l'Asia. Potevano forsanche derivare da una casta impura e inculta. Ad ogni modo s'erano giunti in Occidente con una lingua propria, questa, sommersa poi fra la moltitudine dei linguaggi aborigeni, li avrebbe annodati solo da lungi alla gran famiglia indo-persiana; ma nessun monumento ce ne rimase. Sopravvivono sotto il nome di celtiche due lingue notabilmente diverse: la *gaelica* in Irlanda e Scozia, e la *cambrica* in Galles e in Armorica. Quale fra queste due era la lingua dei Druidi? Hanno bensì ambedue la pronuncia nasale dell'ri, ch'è il contrassegno commune dei Celti anche dove prevalse poi la lingua romana, e non solo in Francia, ma nell'Alta Italia, in Gallizia e in Portogallo. È a notarsi però che la lingua gaelica del Connàuto e dell'Alta Scozia, mostra una proprietà affatto contraria alla proferenza francese, perché non ama accentare l'*ultima* sillaba, bensì la *prima*.^{*} Le sue inflessioni assai povere e ineleganti sono complicate nei nomi con un principio tutto proprio d'aspirazione; e nei verbi sono tutte puntellate d'ausiliarj e di pronomi; il che fa indurre una gran mistura e decomposizione. Tuttavia, in alcune radici e nell'attitudine a formar parole composte serba una lontana corrispondenza alle lingue indoeuropèe. Assai maggiore è l'affinità della cambrica; ma potrebbe riferirsi al lungo dominio dei Romani, degli Inglesi, dei Francesi, e all'opera della chiesa latina. Le quali influenze, se nella maggior parte di quei paesi spensero affatto quella lingua, e nello scorso secolo la spensero in Cornovallia e nel Devonshire, devono per lo meno averla intaccata anche nei paesi ove sopravvisse.

Adunque ambedue le lingue celtiche viventi attestano piuttosto le vestigia d'un innesto posteriore, che una nativa e manifesta congenerità, tale da farci indurre un'intima congiunzione tra i Celti e gl'Indi. E alle apparenze linguistiche pur troppo consuona l'istoria, la quale narra sempre le spedizioni dei Celti e dei loro pòsteri verso Levante, e nulla veramente sa di loro primitive emigrazioni verso Ponente. Se l'apertissima e prossima cognazione della lingua francese colla latina non prova la materiale Sostituzione della stirpe romana alla celtica, molto meno la pallida similitudine del celtico al sanscrito proverà il materiale trapianto d'una stirpe indiana nelle Gallie. Quanto alla somiglianza col latino, può ben credersi che i Celti, occupando ab-antico tanta parte dell'Occidente, abbiano in qualche proporzione contribuito alla volta loro a formare la lingua latina.

15.

La consonanza delle lingue *germaniche* colle indo-persiane è assai più estesa e luminosa. Eppure quel popolo si diceva figlio della sua terra,^{**} non aveva libri o altra diretta memoria d'un'origine asiatica, cosicché, chi lo volesse derivato dall'india, dovrebbe concedere che ciò avvenisse prima

^{*}«In tutte quasi le voci trisillabe, o plurisillabe, anche quando alcuna delle vocali seguenti è lunga, l'accende cade sulla *prima*. Laonde le vocali delle sillabe seguenti ne ricevono un suono cupo e oscura, prossimo ad una *a*, o ad una *ae* breve e soppresso; dimodochè in molte voci *sarebbe indifferente* lo scrivere quelle sillabe con un *a*, ovvero una *o*, od una *u*» - Ahlwardt; *Galische Sprachlehre*; Halle, 1822

^{**}Tacito *Ger. I*

dello sviluppo di quell'antichissima civiltà; cioè un due mila anni prima dell'era nostra. Ora le più antiche reliquie linguistiche delle generi renane sono del cui secolo della nostr'era, e consistono in frammenti di preghiere e di esortazioni cristiane. Quei popoli, i quali o erano aborigeni o per trenta secoli disgiunti dallo stipite indo- persico, avevano già dunque subito la predicazione cristiana; avevano avuto nove secoli d'immediata vicinanza colle province romane da ponente e da mezzodì; avevano lottato con Mario, con Cesare, con Germanico; avevano già subito in molte parti della loro patria alcuni secoli di romana sudditanza; avevano militato per molte generazioni negli eserciti romani, formandone da ultimo la più numerosa parte; erano nati in mezzo alle legioni romane ed ai veterani accasati a migliaia sul Reno, sul Danubio, sui Meno, e perfino sull'Elba; erano in parte figli di quei coloni stranieri: *sobolem se esse romanam Burgurhti sciunt* (Amm. Marc); avevano viaggiato su quelle vie militari, in mezzo a quei valli, le cui reliquie sono ammirate ancora dalla gente come fattura soprannaturale. Tre quarti dell'attuale Germania erano sparse di belle città romane, Colonia, Trèviri, Magonza, Argentorato, Basilèa, Costanza, Vienna; tutti i villaggi dovevano esser gremiti d'armajuoli, di merciadri, di disertori, di prigionieri. Infine le loro milizie s'erano dilatate per l'impero, e vi avevano acquistato potere e possedimenti senza confine; e di là si erano poi rivolte con nuovi titoli a sottomettere la madre- patria germanica, e congiungerla all'imperio ed alla Chiesa. Clodovèò, il quale fu piuttosto il fondatore dell'imperio germanico che non del regno di Francia, era nato nel Belgio, entro gli antichi confini romani. Carlomagno, che compì l'opera, sottoponendo al pontificato romano anche la Sassonia, e cacciandone le reliquie dell'antica casta guerriera e sacerdotale, era degli stessi paesi e d'una famiglia romana, ed esercitava forse un'ereditaria vendetta. Il medio evo si può ridurre alla graduale sommissione degli aborigeni ai tre principj, della subordinazione feudale, della disciplina ecclesiastica e dell'ordinamento municipale; ossia alla soppressione del nativo elemento germanico, che non aveva né unità politica, né chiesa, né città. Quelli che scrissero i primi saggi di lingua germanica erano conoscitori del latino. Qual meraviglia dunque che tante voci germaniche corrispondano alle latine? Straniera in gran parte doveva essere dapprima la lingua delle città, che si venivano formando anche nelle parti più interne; e nella posteriore fusione delle plebi urbane e delle chiese cogli aborigeni delle campagne e colle masse dei servi slavi, essa doveva per alcun tempo predominare, diffondendosi dai singoli centri alle loro immediate circonferenze con un'azione identica dappertutto, mentre i popoli erano di varia natura.

Le radici comuni al latino e al tedesco, cominciando dall'*io, tu, mio, tuo, padre, madre*, formano quasi un compendio di lingua;* vi si vede insinuarsi quello stesso principio unificarne, ch'ebbe tempo d'assimilare le lingue dei Galli, dei Daci, degli Iberi, degli Italogreci. Le diete, le residenze imperiali, le solennità, si tennero nei primi secoli piuttosto nelle città cisrenane, dove il principio romano non fu mai estinto, in Aquisgrana, Colonia, Trèviri, Coblenza, Magonza, Vormazia, Spira, Strasburgo, Basilèa, Costanza. Al contrario le più popolose città reali della presente Germania, Vienna, Praga, Mùnico, Dresda, Breslavia, Berlino, Königsberga, sono nell'antica terra degli Slavi e dei Lettj, o presso le loro frontiere. *I centri linguistici*, coltivati primamente dietro il Reno, ora sono trapiantati sulla linea dell'Elba e della Vistola; il loro moto è verso levante.

L'attuale Germania, era primitivamente abitata da popoli d'altra lingua, Elvezj, Reti, Vindèlici, Pannonj, Boji, Vènedi, Àvari, Prussi. La lingua dei Goti, che si scrisse qualche secolo prima, si era determinata anch'essa entro i confini dell'imperio, tra le colonie romane della Dacia, e le colonie greche della Tàuride, sotto quell'influenza medesima che ridussero i Daci e tanti altri popoli a favella del tutto romana. A questa diretta convivenza di venti o trenta generazioni, si deve poi aggiugnere l'oscura opera dei secoli anteriori, quando il commercio penetrava da popolo a popolo fino al Baltico, e i doni degli estremi Iperborei si trasmettevano per la Sarmazia fino all'Adriatico, e quindi ai santuarj dell'Epiro e della Grecia. (*Erod.*) Poi rimane a considerarsi un altro principio più antico e profondo; poichè tuttociò che sappiamo della Germania antica, ci presenta un ordine di famiglie signorili, evidentemente straniere, le quali tenendo in una stessa mano le armi, i giudizj, il

*V. Eichhoff: *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*; Paris, 1836.

sacerdozio e la possidenza, dominavano una plebe indigena, al tutto serva, senz'altro intermezzo che un ordine di liberti, la cui sorte era poco migliore della schiavitù. Il popolo si diceva figlio della sua terra; e secondo alcuni, i nomi ideali di Teuto e di Manno, indicherebbero la stirpe aborigena e la casta signorile.*

La presente somiglianza dunque della lingua germanica colle meridionali si sarebbe iniziata in remoti tempi da una conquista sacerdotale; si sarebbe fomentata dal commercio, e dilatata colla propagazione di numerose città mercantili, collegate contro gli indigeni in *Anse*, il cui popolo doveva esser dapprima composto di venturieri meridionali; si sarebbe compiuta colla vicinanza e quindi colla congiunzione all'imperio romano, per opera, prima dei Cesari, e poscia dei Merovingi e dei Carolingi; e si sarebbe svolta coll'influenza della chiesa e colle libertà imperiali, mentre gli indigeni, quanto più diversi tra loro di favella, tanto più dovevano in quell'unità religiosa e civile contrarre il bisogno e l'abito d'una lingua commune. Nel medesimo tempo la varietà delle lingue e delle stirpi primitive spiega la differenza enorme delle pronuncie e dei dialetti, e la divergenza dei consumi e dell'aspetto. E tuttociò si spiega senza la mirabile peregrinazione dell'intera gente per deserti e paludi, alla cerca del monte Merù.

La casta sacerdotale e guerriera degli *evvarti* doveva essersi in gran parte disfatta nei quattro secoli delle guerre romane, e sotto la rigida verga dei re franchi; in parte erasi trapiantata nelle province dell'Occidente, a formare i regni militari degli Angli, dei Goti e dei Vàndali; in parte erasi rifuggita nella milizia bizantina dei Varegi; in parte sulle coste della Scandinavia, dove forse si salvarono le prete reliquie del loro primitivo idioma, mentre, per la commistione delle stirpi nella madrepatria, l'intima differenza delle Lingue è ormai tale che delle scandinaviche e delle moderne germaniche si formano due distinte parentele. Codesta famiglia tende a dividersi, e non sembra riconoscer più sé medesima; da lungo tempo la lingua inglese non trae più alimento dal tronco germanico, e si nutre quasi solo di derivazioni latine.

16.

Ciò che siamo venuti accennando, può senza più lungo discorso applicarsi alle altre lingue indo-europee. Nella bulgarica lo slavo, e nella valacca o dacoromana il latino, involupparono i dialetti indigeni, senza velarne del tutto le comuni proprietà, le quali si riscontrano poi native nella favella albanese.** Sulla lingua russa e le altre slave, sulla lituana e sulle altre lettiche, debbe essere stata antica e grande l'influenza dell'Asia Minore, della Grecia e della Macedonia. Tutta la riviera del Mar Nero era munita di colonie mercantili greche; ie quali erano penetrate ben addentro, formando le tribù degli Elleno-sciti o Callipidi, e più addentro ancora i Geloni; e in tempi assai più lontani, codesti Sciti avevano dominato sull'Asia anteriore, e ne dovevano aver tratto un immenso numero di prigionieri; ed essi avevano costume di non renderli mai, né lasciarli por piede fuori delle loro terre, e perfino di accecarli perché non fuggissero; e pare che ne avessero frequenti ribellioni. E forse la famosa spedizione di Dario nella Scizia ebbe lo stesso titolo della spedizione dei Russi a Chiva, com'ebbe lo stesso esito infelice. Questo innesto meridionale sui Sàrmati e gli Sciti, può esser la cagione per cui Willich, parlando della lingua lettica dei Prussi, ora estinta, la chiama non già vinta, ma una corrotta greca (*non est vandalica., sed graeca depravata*); e aggiunge: «come ne feci prova io stesso, parlando secoloro con vocaboli greci; poiché sono vicini alla mia patria»***. Questa gran nazione lettica, che comprendeva i Prussi, i Lituani, i Curi, e i Livoni, era congiunta sotto la legge d'un pontefice, chiamato il *Criva*, e come dice il vecchio annalista Pietro di Duisburgo: «*Sciut Dominus Papa regit universalem ecclesiam fidelium, ita ad istius nutum Prussi,*

*«Il dio Teuto (Thuito. Tuisto. Tuito), nato dalla *Terra* (Teut, Diut, Tù, Dud) era forse un simbolo degli antichi *Tèutoni* (Thuite, Teutsche, Deutsche, Dùtsche) che si consideravano indigeni, figli della terra. Il Dio *Manno* figlio di Temo, epperò più giovane può avere simboleggiato i *Manni*, che più tardi sottomisero i Teutoni, e si mescolarono seco loro». - *Arndt; Ueber den Ursprung etc. der europäischen Sprachen*. Francoforte, 1827, p. 112.

**Vedi la mia memoria sul *Nesso tra la nazione valacca e l'italiana*.

***Vedi Biondelli. T. I, pag. 236

Litbovini, Livoni et aliae nationes regebantur».* Questo sommo sacerdote può dunque assomigliarsi ai Lama, i quali, dipartendosi dal Tibet, signoreggiano oggidì le orde dei Mogoli e dei Mancuri. Dove terminò il suo dominio, cioè sul confine dell'Estonia, terminò allora l'influenza indo-europea; poiché cominciavano le genti finniche. Oggidì vi surge Pietroburgo, nuovo centro che irradia più manzi verso settentrione l'unità linguistica russa. Codesta lingua, cementatrice di tanti popoli primitivi, si diffondeva in quegli antichi tempi dal commercio della potente Nov-Gorod; il cui nome stesso (*Nova-Città; Neapolis*) indica l'esistenza d'un'altra più antica stazione di mercatanti meridionali fra quelle rozze tribù. Ebbene, la lingua russa stabilì nuovi centri d'irradiazione e d'assimilazione in Arcangelo, in Odessa, in Astracano, in Orenburgo, in Tobolsco. Se l'unità imperiale terrà congiunti fra loro per secoli questi nuovi centri, si stabilirà su tutta quell'immensa superficie l'identità della lingua; se ogni centro dovesse divenir sede d'uno stato disgiunto, risentirebbe l'influenza locale delle moltitudini indigene; e si svolgerebbe allora una famiglia di lingue affini, come avvenne nell'imperio romano e persiano; nella penisola indo-stanica, e nella famiglia delle nazioni germaniche e scandinave. Ma, se nessuno oggidì afferma che i Samojedi o i Finni siano venuti dall'India, essendoché diverso affatto è il loro linguaggio; forseché potrà dirli venuti dall'India, quando fra due o tre generazioni avranno adottato la lingua russa? Introdurre una lingua non è infondere nelle vene un altro sangue.

17.

Chi vede quanto l'unità russa siasi dilatata in un secolo e mezzo, da Pietro il Grande fino a noi, risalga colla mente per una serie di secoli venti o trenta volte maggiore, fino a quei tempi in cui le povere orde aborigene giacevano, come quelle del Labrador, divise fra loro, ignare di sé, inviluppate di selve e di paludi; s'immagini a poca distanza quei grandi imperj sacerdotali che inalzarono nella Persia, nella Babilonia, nell'India, nell'Egitto le superbe moli, ammirabili ancora nelle loro ruine. Com'è possibile che questi due modi di vivere, non divisi fra loro da deserti, come nell'Asia interiore, non entrassero in vicendevole reazione? La parte più perseguitata, più infelice, più bisognosa dei popoli floridi e civili doveva cercare una speranza di miglior sorte, un rifugio, una preda, fra i selvaggi del settentrione, per quella via dove il contatto era più facile e continuo; quindi non per gli Urali, né pel Càucaso, controvallati allora dalle vastissime paludi del Volga; ma per l'Ellesponto, e poiché si era scoperta la navigazione, per tutti i lidi del Mediterraneo. Il varco degli Urali, che l'illustre Ritter chiama a torto *la porta del genere umano*, non consta che si aprisse a grandi irruzioni prima d'Attila. Ma la stessa irruzione d'Attila qual nuova stirpe di popoli versò ella in Europa? Essa confuse bensì e tramescolò le frontiere dei dominj primitivi, sperperò le colonie mercantili e militari dei Romani e dei Greci; espulse dalla Sarmazia, dalla Dacia, dalla Pannonia le caste dominatrici dei Goti, dei Bastarni e dei Vándali; e per così dire, *ruppe il guscio* che involgeva le nazioni slave, le quali ad un tratto apparvero in grandi e formidabili masse dall'Adriatico al Baltico. Ma dove sono in Europa le grandi nazioni calmucche? *La porta degli Urali* si aperse una seconda volta alla stirpe mongolica, la quale esercitò lungo dominio sui Russi; ma non per questo può dirsi che il bianco europeo cedesse il campo alla razza gialla dell'Asia orientale, la quale appena lasciò una lieve orma di sé fra i Turchi Nogai, e nei Calmucchi del Volga. Dopo d'allora le porte degli Urali e del Càucaso non si schiusero se non alle armi russe e alle lingue europee.

18.

La teoria che in abbozzo qui si porge delle lingue europee e della propagazione delle lingue in generale, è tratta dall'istoria viva e presente, non contraddice per nulla all'istoria del medio evo e dell'evo antico, e seguitata attraverso ai secoli, sulla medesima curva, come il corso d'un pianeta, spiega tanto le *affinità* delle lingue quanto le loro *diversità*. Queste, coi principio delle emigrazioni

*V. Arndt. l. c. p. 96.

in massa, rimangono affatto inesplicabili, come rimane inesplicabile affatto la rozzezza delle tribù primitive, se si vogliono generate da un popolo altamente civile. Poiché né gl'Inglese né gli Olandesi divennero selvaggi per aver varcato l'Oceano; e si portarono seco in quelle remote spiagge la loro lingua, la scrittura, la religione, e tutto il corredo del domestico costume.

Secondo questo nostro principio, l'Europa appar dunque ricinta d'un grand' arco, la cui corda è il Mediterraneo, lungo il quale le primitive navigazioni propagarono il moto civile delle due stirpi semitica ed indo-persiana. Alla prima appartengono i Fenicj, gli Egizj, e forse gli Etruschi; alla seconda i Pelasgi, i Frigj, i Vèneti, e forse i Tuschi; poiché opinione di molti è che nell'antica Etruria, come in tutta l'Italia, fossero due popoli civili assai diversi. E forse erano già iniziate in Europa e in Asia altre minori *civiltà primordiali*, le quali ne rimasero sopraffatte e involte, come sparsi stagni congiunti da vasta inondazione. I Semiti non penetrarono molto addentro, furono pertinacemente respinti, e non lasciarono grandi vestigia di loro stirpe; gl' Indo-persi al contrario, anche per la facilità del tragitto e la continuità dei paesi, propagarono pel corso di quaranta secoli il lento lavoro della Civiltà, e il loro principio linguistico *inflessivo* e *compositivo*, nelle parti più interne dell'Europa, sotto forma di mercanti, di prigionieri, e soprattutto di caste guerriere e sacerdotali, alle quali appartengono *forse* i Pelasgi della Grecia e dell'Italia, i Drùindi delle Gallie, gli Evvarti della Germania, i Crivi della Lituania, e i Godi della Scandinavia, che si dicevano venuti con Odino della favolosa Asgarda, sui confini dell'imperio persiano.* Ornai rimane solo ad assimilarsi l'estremo arco, lungo l'Atlantico, l'Oceano Glaciale e gli Urali. I Baschi serbano ancora il loro principio indigeno: i Cambri e i Gaeli lo serbano ancora in gran parte; i Lapponi, i Finlandesi, i Samojedi, i Sirieni, i Vòguli, i Votiaci, i Permij, i Tciuvasci, i Tceremissi, i Baschiri, i Morduini, appena cominciano a sentire l'innesto russo sui tronco samojedo e finnico. I Calmucchi, i Chirghisi e i Nogai che vivono presso il Mar Caspio e il Mare d'Azof sono i soli che rappresentino il principio della material trasmigrazione delle razze asiatiche. Nel centro dell'Europa sta solitaria in Ungheria e Transilvania la piccola nazione magiara, propàgine dei Finni, presso la quale si è da breve tempo svegliato un sommo ardore di nobilitar la propria lingua. Essa esigendo l'uso della lingua signorile perfino nella predicazione, intenderebbe cancellare nelle sottomesse terre col principio latino e germanico anche lo slavo, appunto mentre nella sua madre patria, appiè degli Urali, il principio slavo della Russia tende a sopprimere il nativo principio finnico. Ed ecco come le grandi unità civili disgregano e rimpascano le sparse unità naturali, le quali si riducono a trasparire nei dialetti, come un antico affresco traspare dalla tinta uniforme dell'imbiancatore.

L'opera assimilatrice si prosegue con tutto vigore, il primo suo giro è ornai compiuto; poiché per gli Urali e pel Causaso, per la Chivia e per l'Armenia, il principio indo-europeo raggiunge ornai colle armi russe la sua patria persiana. E vi perviene per opposta parte dell'Oceano Indiano cogli eserciti della Compagnia Britannica, in cui gli estremi anelli della catena linguistica, gli ufficiali inglesi e galei e i soldati sepoi, si congiungono sotto le stesse insegne. Io mi arresto avanti a questo spettacolo deve destare a seducenti speranze gli amici della civiltà e dell'intelligenza. La primitiva fonte orientale, da tanto tempo inaridita, si riapre; una nuova luce deve scintillare dall'elettrico contatto delle due civiltà.

Quando la linguistica abbia afferrato le profonde leggi sotto cui si svolge l'opera di quaranta secoli, essa può sollecitarne il corso; essa può agevolare il varco per cui l'intelletto voli velocemente da lingua a lingua; può cogliere il segreto di sopprimere i rudi dialetti; rannodare le nazioni; fare che tutti i popoli acquistino l'uso di quelle illustri lingue, per secreta virtù delle quali l'intendimento fu grande e fecondo presso alcune nazioni, tòrpido e sterile presso le altre. Il segreto del genio nazionale non risiede tanto nel sangue, quanto nel linguaggio. L'influenza poi del clima sulle proprietà delle lingue è quasi nulla; perocché non è il clima che fece melodiosa l'italiana, e sotto la stessa serenità di cielo fece aspra l'armena, la giorgiana e l'àraba; e non è il clima che fece più sonora la lingua dello stentato Lappone e del Negro abbrustolato, che non quella dello squisito

*«I Pelasgi *attrassero* a sé molti altri, ai quali *comunicarono* il loro nome... Alcuni dissero Pelasgi i popoli dell'Epiro, perché i Pelasgi v'ebbero *signoria*. E poiché a molti eroi (cioè *principi*) si diedero nomi pelasgi, *la posteriorità riputò pelasgi anche i popoli di cui furono capi*». Strabone; V. 4 .

Inglese e del Persiano voluttuoso. Solo nei penetrali dell'istoria e della linguistica si può scoprir la causa, per cui nella musicale Bergamo, e nelle valli deliziose ov'ebbero vita Haydn e Mòzart, il popolo parli un così tronco e aspirato idioma.

19.

In questo principio le lingue vive d'Europa non sono le divergenti emanazioni d'una primitiva lingua commune, che tende alla *pluralità* ed alla *dissoluzione*; ma sono bensì l'innesto d'una lingua commune sopra i selvatici arbusti delle lingue aborigene, e tende all'*associazione* ed all'*unità*. Se una volta in diverse parti d'Italia e delle isole si parlò il fenicio, il greco, l'osco, l'umbro, l'etrusco, il celtico, il carnico, e Dio sa quanti altri strani linguaggi, come tuttora avviene nella Caucasia, la sovrapposizione d'una lingua commune avvicinò tanto fra loro i nostri vulghi, che ora agevolmente s'intendono fra loro. Il tempo, che cangiò le lingue discordanti in dialetti d'una sola lingua, corrode ora sempre più le differenze dei dialetti; e lo sviluppo delle strade e la generale educazione promovono sempre più l'unificazione dei popoli. Non è che una lingua madre si scomponga in molte figlie; ma bensì più lingue affatto diverse, assimilandosi ad una sola, divengono affini con essa e fra loro; e per poco che l'opera si continui, o a *più riprese* si rinovi, divengono suoi dialetti, e infine mettono foce commune in lei. Questa è in succinto l'istoria linguistica dell'Italia, della Francia, delle Isole Britanniche. Quindi non è scientifica, né vera l'idea di Arndt, che nella primitiva Europa dominasse un'unica lingua primigenia, che dovrebbe chiamarsi celtica o scitica; non è scientifica l'idea di Grotefend, che la prisca lingua greca si sia scomposta in più lingue così diverse «*ut non mirandum sit quod tandem Graecis barbarae viderentur*». Il tempo dilata il campo delle lingue, e perciò ne diminuisce il numero; esso ne scolara le differenze, nella stessa misura che dilata e congiunge i consorzj civili, e costruisce le tribù in popoli, e i popoli in nazioni.

20.

Intanto i dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria, e non lasciò monumenti. Giova dunque raccogliere con pietosa cura tutte queste rugginose reliquie; studiare in ogni dialetto la pronuncia e gli accenti; notare quanto il suo dizionario ha di commune colla lingua nazionale, e quanto ha di diviso. Ridutto ogni dialetto alla sua parte *estrattiva*, si dovranno paragonare i risultamenti. Le simiglianze di più dialetti indicheranno i primi gruppi che si sarebbero formati dalla civiltà incipiente; le loro dissimiglianze dimostreranno ciò che ciascuna stirpe conservò d'aborigeno e di solitario. Solo da questi glossarj può trarsi qualche lume per risalire alle antiche lingue degli stessi paesi; ma l'interpretare l'una di esse coll'altra è poco fruttuoso consiglio, dacché la ragione dimostra *che dovevano esser più divergenti quanto erano più antiche*; il che diciamo agli scrutatori dell'etrusco, dell'osco e dell'umbro. A questo grande e non difficile studio dei dialetti devono concorrere tutti gli studiosi delle diverse parti d'Italia, non per boria nazionale, non sull'arbitraria traccia d'Atlantidi disfatte e rifatte, ma per semplice e schietto desiderio di conoscere la verità; poichè i figli d'una illustre patria debbono star contenti e gloriosi alla semplice e schietta verità.

Coll'espore in succinto questi principj, al cui pieno sviluppo sarebbe angusto un volume, si è preparato il lettore a valutare il pregio dell'opera positiva del sig. Biondelli. Consiste questa in una doviziosa raccolta di notizie sui dialetti europèi, delle quali non sarebbe agevole né utile porgere l'estratto. Debb'essere corredata di venti carte geografiche, che non rappresentano i confini degli Stati, ma bensì quelli dei dialetti, delle lingue e delle loro aggregazioni. La prima carta indica le propàgini dello stìpite indo-europèo anche nelle altre parti del globo; e una tavola presenta nelle sue colonne le diramazioni di questa famiglia, e riassume quei fatti dei quali qui si è tentato porgere l'istorico principio.

L'*Atlante linguistico* del sig. Biondelli tornerà utile al principiante e al meno studioso lettore, perché colla viva rappresentazione delle carte gli agevola ciò che senza una lunga incertezza e una seguita attenzione non potrebbe ben intendersi altrimenti. E tornerà giovevole anche al provetto negli studj linguistici, perché gli offre un ordinamento scientifico, adeguato alle ultime scoperte, ed un copioso ed esatto repertorio delle opere e degli opùscoli che illustrano le lingue d'Europa, e vanno ogni dì moltiplicandosi, e ormai basterebbero a formare una voluminosa libreria. Né il lavoro delle carte si sarebbe potuto estendere alle altre parti del mondo, come le lodate opere di Adelung (*Mithridates*) e del cav. Balbi (*Atlas etnoraphique du globe*); poiché nelle altre parti del mondo i confini dei popoli sono troppo incerti, la spezzatura delle barbare lingue è troppo minuta, e non bene esplorato è il nesso di quelle che la civiltà venne già fra loro imparentando, e adunando in famiglie.

Voglia l'Italia accogliere con favore e con attenzione questa pregevole fatica, e inaugurarne un più profondo e degno studio della *bella lingua*; la quale non può pigliare in Europa quell'alto post scientifico che le apparterrebbe, se non appropriandosi con amore ed alacrità in ogni ramo i tesori della scienza contemporanea. Solo ciò ch'è veramente europeo può venir accolto ed onorato dall'Europa.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 4, fasc. 24, 1841, pp. 560-596.